

Lina Tamburrino

La Cina insiste perché si trovi una soluzione politica alla crisi irachena. «Al momento la priorità è ottenere il ritorno degli ispettori in Iraq - ha detto ieri un portavoce del ministero degli Esteri - e cominciare a lavorare piano piano. Gli interventi del Consiglio di sicurezza dovrebbero essere rivolti a questo scopo e promuovere una soluzione politica».

Irritata per essere stata ignorata nei due incontri a quattro -Unione Europea, Russia, Onu e Stati Uniti- dedicati tra luglio e settembre alla questione irachena, e preoccupata di essere tenuta ai margini nonostante sia uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza, la Cina vuole giocare le sue carte con più dinamismo e aggressività. Siamo pronti a svolgere un ruolo attivo nella vicenda mediorientale, ha detto a metà settembre il portavoce del ministero degli Esteri.

Appena qualche giorno dopo ecco il colpo di acceleratore con la nomina di Wang Shijie, un diplomatico di carriera, come inviato speciale in Medio Oriente. Che si trattasse di una svolta lo ha spiegato il commento che il Quotidiano del popolo ha dedicato alla notizia. Naturalmente oggi più nessuno in Cina e fuori crede alla sacralità dei testi del giornale del partito. Ma pur sempre del giornale del partito si tratta e dunque a quelle sue osservazioni un valore bisogna pure assegnarlo. Ecco allora che ci è stato spiegato che la Cina intende avere una iniziativa più incalzante nell'area di maggiore concentrazione petrolifera per dimostrare la propria amicizia agli stati arabi e per poter contare su una più larga fetta di quel mercato energetico. Ma il quotidiano del partito aggiunge qualcosa di più prendendo di mira gli Stati Uniti che attraverso la guerra al terrorismo mirano a installarsi nell'Asia centrale e con l'intervento militare contro l'Iraq puntano a rafforzare la propria egemonia. Per la Cina il solo modo per «contenere» gli Usa sta appunto nel rafforzare il proprio ruolo in Medio Oriente.

La denuncia dell'egemonismo Usa è in realtà uno dei leit motiv della propaganda e della politica cinese. Ma questa volta ha avuto in qualche modo un tono stonato perché sembrava

“ Pechino: prioritario il ritorno degli ispettori. Improbabile un baratto fra il sì alla guerra di Bush e un via libera Usa all'annessione di Taiwan ”



Jiang Zemin vuole avere voce nelle vicende mediorientali per non essere tagliata fuori dal controllo delle risorse energetiche in quell'area ”

La Cina insiste: soluzione politica alla crisi irachena

smintire o almeno ridimensionare i passi in avanti di questi mesi nelle relazioni tra Cina e Stati Uniti. A maggio Hu Jintao, probabile nuovo segretario del partito, era stato in America e agli occhi dei cinesi quella visita era suonata come un successo. Più di recente Jiang Zemin si era maggiormente esposto dichiarando che erano «in buono stato» i rapporti tra i due paesi. E sempre Jiang Zemin si appresta il 25 prossimo a incontrare Bush nel ranch del Texas. Anzi per permettergli di presentarsi all'appuntamento nella pienezza delle sue cariche, il congresso del partito è stato spostato all'8 novembre.

In che misura nel ranch texano peserà la nuova assertività cinese? Dopo l'11 settembre 2001 la Cina non ha sottovalutato il rischio del terrorismo, è stata tra i firmatari della dichiarazione di Shanghai e ha puntato molto sull'accordo con la Russia e le ex

repubbliche sovietiche dell'Asia centrale per un impegno comune. Il 7 giugno scorso a San Pietroburgo un nuovo documento sembra aver consolidato questo impegno. In realtà la Cina era convinta che la lotta al terrorismo sul suolo asiatico fosse un affare dei paesi dell'area. Il precipitare della crisi irachena è stato un brusco risveglio al quale si è aggiunta la delusione cinese per lo spostamento delle cinque repubbliche ex sovietiche verso l'area di influenza degli Stati Uniti. Mutate dunque le carte in tavola, anche la Cina si è vista costretta a agire. Da sempre Pechino si è appellata al ruolo dell'Onu. Lo ha fatto anche questa volta e ha sostenuto la posizione irachena di «ispezioni senza condizioni». Il ministro degli Esteri Tang Jiaxuan ha continuato a insistere sulla «soluzione politico-diplomatica» nel rispetto della «integrità, sovranità e sicurezza dell'Iraq». Tang non si è mai avventurato ovviamente in ipotesi successive all'eventuale fallimento diplomatico e ispettivo.

Il già citato testo del Quotidiano del popolo sembra essere il segnale di una forte tensione nel partito. Esiste in Cina tra gli intellettuali e in alcune fasce del partito una tendenza che preme perché la forza economica venga spesa per una politica più assertiva nei confronti degli Stati Uniti, per colpire e limitarne «l'egemonismo». Pa-

Il presidente americano George W. Bush Sotto Arafat



Il Quotidiano del popolo: con la guerra al terrorismo in realtà Washington mira ad installarsi in Asia centrale ”



centro-asiatica due grosse iniziative: la firma tra Afghanistan, Pakistan e Turkmenistan per la costruzione del gasdotto, protagonista assoluto di tutti i libri che si sono scritti sulla guerra contro Al Qaeda; l'accordo di cooperazione energetica firmato in maggio a Mosca tra Russia e Stati Uniti. In queste due iniziative la Cina non è stata coinvolta. È probabile che voglia allora entrare nel gioco petrolifero, vitale per il suo futuro.

«Collaudato il piano d'espulsione di Arafat»

Per il giornale Maariv il leader Anp sarà costretto all'esilio. L'ex ministro Beilin condanna il progetto

Umberto De Giovannangeli

Le teste di cuoio fanno irruzione nell'ufficio del presidente. Gas paralizzanti immobilizzano le guardie del corpo. Il presidente viene prelevato dalla stanza e trasportato sull'elicottero Apache che volteggia sull'edificio di Ramallah. L'«Apache», scortato dai caccia F-16, si indirizza verso una località nel deserto, dove il presidente viene abbandonato. Nello stesso istante, le autorità del Paese estero dove il presidente è stato «scaricato» vengono avvisate che «Mr. Palestine» è arrivato a destinazione.

Non è la trama di un film di spionaggio ma il piano di espulsione dai Territori di Yasser Arafat. Un piano pronto nel cassetto e già collaudato sul

terreno dall'esercito israeliano. A rivelarlo è il quotidiano «Maariv» di Tel Aviv, secondo il quale è stata pure scelta una località isolata, lontana dai centri abitati, in un non meglio precisato Paese estero dove «scaricare» Arafat. Ciò che ora manca è solo l'ordine del premier Ariel Sharon. Secondo il giornale, lo stato maggiore delle Idf (le forze armate israeliane) dopo aver approntato il piano, su richiesta di Sharon, ha anche inviato una sua unità di élite per una ricognizione della località dove Arafat dovrebbe essere abbandonato, in apparenza non invitato ospite, in un Paese lontano da Israele situato nel Mediterraneo. È comunque escluso che siano la Giordania - il cui governo avrebbe chiarmente «applicato» Israele di non prendere nemmeno in considera-

zione il suo territorio - e nemmeno il Libano. Ad essere esclusa è anche la possibilità di Paesi europei sia perché questi, sempre secondo Maariv, si rifiuterebbero di ricevere Arafat sia per l'impossibilità di sorprenderli abbandonando l'anziano rais sul loro territorio. Un Paese situato a distanza compresa nel raggio d'azione delle forze armate israeliane - forse la Libia - sarebbe stato comunque individuato. Arafat verrebbe prelevato dai soldati israeliani nel suo quartier generale di Ramallah, caricato su un elicottero e poi trasportato nella località dove dovrebbe essere relegato. Assieme a lui verrebbero prelevati anche i suoi più stretti collaboratori.

Secondo il giornale, il premier Sharon avrebbe voluto espellere Arafat subito dopo l'attentato di circa due setti-

mane fa a Tel Aviv. Lo avrebbero poi dissuasato forti pressioni degli Stati Uniti, che gli avevano anche imposto di cessare l'assedio alla Muqata. Inoltre i responsabili militari avrebbero chiesto un grosso favore inserendo nella lista delle organizzazioni terroristiche internazionali l'East Turkestan Islamic Movement, dando così mano libera a Pechino per la repressione dei musulmani indipendentisti nella regione del Xingjiang. Ma è troppo poco questo regalo - che la Cina ha mol-

na il «processo Barghuti». «Vinceremo contro l'occupazione», urla Barghuti non appena è entrato - come sempre ammanettato e con indosso l'uniforme marrone scuro da carcerato - nell'aula della Corte distrettuale di Tel Aviv, dove viene processato con l'accusa di aver organizzato attacchi terroristici costati la vita a 26 cittadini israeliani dagli otto mesi ai 79 anni d'età. «Sei un vampiro che succhia il sangue dei bambini ebrei», gli grida una donna che mostra la foto della figlia, uccisa in uno degli attacchi la cui responsabilità viene attribuita al segretario generale in Cisgiordania di Al-Fatah, catturato in aprile a Ramallah. «Sono un combattente per la libertà», ribatte Barghuti, prima di essere espulso per una decina di minuti dall'aula, dove altri parenti di vittime

israeliane di attentati e sostenitori palestinesi del leader dell'Intifada hanno cominciato a scambiarsi insulti e qualche cazzotto, a fatica separati dai poliziotti presenti. Nel parapiglia, uno degli avvocati del collegio di difesa di Barghuti, Khader Shkeirat, ha affermato di essere stato percosso e scacciato dall'aula, ma l'episodio è stato negato da un portavoce del governo israeliano.

Ristabilita la calma nell'aula, mentre gli scontri proseguivano fuori dal tribunale, il giudice Zvi Gurfinkel ha poi respinto - in base alla normativa israeliana - la richiesta del collegio di difesa di Barghuti, guidato da Jawad Bulos, di consentirne l'allargamento ad alcuni avvocati stranieri presenti in aula (tra i quali gli italiani Fabio Marcelli e Desy Bruno). Il giudice ha inoltre rinviato alla prossima udienza la decisione sulla richiesta del pubblico ministero Dvora Chen di prolungare la carcerazione preventiva di Barghuti per l'intera durata del processo. Il collegio di difesa ha dal canto suo già annunciato che deserterà le future udienze dedicate alla lettura dei capi d'imputazione contro Barghuti. L'«Intifada delle toghe» è solo agli inizi.

l'intervista

Yasser Abed Rabbo

Il dirigente palestinese: l'espulsione del nostro leader è stata uno degli obiettivi fissi del premier israeliano

«La guerra a Saddam offre una copertura a Sharon»

La notizia dell'esercitazione militare per l'espulsione all'estero di Yasser Arafat non lo sorprende minimamente: «L'eliminazione di Arafat è sempre stato l'obiettivo di Sharon. Ed ora pensa di poterlo attuare sull'onda della guerra all'Iraq imposta dalla Casa Bianca». A parlare è uno dei personaggi di primo piano della leadership palestinese: Yasser Abed Rabbo, già ministro dell'Informazione dell'Anp, uno dei dirigenti più vicini, dai tempi di Tunisi, all'anziano rais. «Il cosiddetto ritiro israeliano dalla Muqata - sottolinea Rabbo - si è rivelato una farsa, messa in scena ad uso e consumo della Comunità internazionale. L'assedio prosegue, come

prosegue l'occupazione dei Territori palestinesi».

Secondo la stampa israeliana un'unità di élite di Tsahal ha

Sfido chiunque a portare avanti le riforme quando un presidente liberamente eletto è assediato ”

svolto un'esercitazione di espulsione di Arafat.

«Non mi sorprende. L'eliminazione di Arafat è sempre stato un obiettivo di Sharon sin dai tempi di Beirut (1982, ndr.). Ed ora tenta la resa dei conti finale approfittando dell'imminente guerra contro l'Iraq. Un piano destinato a fallire, come fallì vent'anni fa in Libano».

Ma è proprio la guerra all'Iraq che ha spinto Washington a premere su Sharon perché fosse tolto l'assedio alla Muqata.

«Ma quale fine dell'assedio. Sharon ha ritirato di qualche decina di metri i carri armati. I cannoni sono ancora puntati su ciò che resta in pie-

di della Muqata. Il «ritiro» israeliano è l'ennesima farsa messa in scena da Sharon ad uso e consumo della Comunità internazionale. La verità è che esiste una risoluzione Onu, la 1435, che chiede a Israele la fine immediata dell'assedio ad Arafat e il ritiro dalle aree riupestrate della Cisgiordania. La realtà è che sia l'assedio che la riupestrazione continuano. Israele ha per l'ennesima volta disatteso una risoluzione del massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite, il Consiglio di Sicurezza. Israele si considera al di sopra della legalità internazionale».

C'è chi sostiene che l'assedio voluto da Sharon ha salvato politi-

camente Arafat ritardando le riforme e la nomina di un primo ministro.

«Le riforme e la stessa nomina di un primo ministro vanno portate avanti perché ciò è utile alla causa palestinese, e non perché ci è imposto con la forza da Israele o perché dobbiamo soggiacere ad un diktat americano. Ma sfido chiunque a parlare di riforme con i carri armati dell'esercito di occupazione che distruggono il quartier generale di un presidente liberamente eletto dal popolo. Il fatto è che il primo a non volere lo sviluppo di un processo di democratizzazione nei Territori è proprio Sharon, che ha sempre puntato su una

soluzione militare della questione palestinese».

Quale ricaduta potrà avere una guerra contro l'Iraq sulla crisi

Il primo ministro cercherà di approfittare dell'attacco anche per annientare l'Anp e riupestrare l'intera Cisgiordania ”

israelo-palestinese?

«Una ricaduta devastante. Perché Israele userà l'attacco all'Iraq per portare a compimento l'aggressione contro il popolo palestinese e l'annientamento della leadership dell'Anp. E questo provocherà un nuovo bagno di sangue. La stabilità del Medio Oriente passa per una soluzione politica del problema palestinese e non per una nuova guerra contro Baghdad».

Il premier britannico Tony Blair è tornato a sostenere la necessità di uno Stato palestinese.

«Parole incoraggianti ma che abbiamo già sentito in passato. Parole che non sono mai state seguite da atti concreti. E non vorrei che queste parole servano stavolta ad ammorbidire il mondo arabo di fronte ad un attacco all'Iraq. In questo caso provocherebbero l'effetto contrario, alimentando ancor più la rabbia del mondo arabo nei confronti dell'Occidente».

u.d.g.